

**Salmo 109**  
e  
**Marco 10, 35 – 45**

Vediamo di metterci in cammino ancora questa sera. Domenica XXIX del Tempo Ordinario. Vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia* nel capitolo 53 – il *IV Canto del Servo* nel *Libro di Isaia*, tra la fine del capitolo 52 e il capitolo 53 – e leggiamo stando all'indicazione del lezionario i versetti 2, 3 e, quindi, 10 e 11. Solo quattro versetti che sono estratti dal *IV Canto del Servo*, prima lettura, sempre, ogni anno, nella solenne celebrazione della *Croce* il venerdì santo: *IV Canto del Servo*. Seconda lettura nella *Lettera agli Ebrei*, nel capitolo 4, i versetti da 14 a 16. Leggevamo domenica scorsa i versetti 12 e 13. Questa domenica prossima i versetti da 14 a 16. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Marco*, ovviamente, nel capitolo 10, dal versetto 35 al versetto 45, la cui battuta finale è una citazione del *IV Canto del Servo* come possiamo constatare.. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il salmo 33. Ma noi questa sera prenderemo contatto con il salmo 109, proseguendo così nella lettura continua del *Libro dei Salmi* che, ormai, abbiamo avviato da alcuni anni. Per cui è arrivato il momento del salmo 109.

Anche stasera, dunque, con questa *lectio divina* per la XXIX domenica del Tempo Ordinario, ci disponiamo nell'ascolto e nella veglia alla celebrazione della grande Eucarestia domenicale che fa del primo giorno dopo il sabato, ogni domenica, il giorno del Signore, appunto. Questo significa domenica: il giorno del Signore. ossia, il primo giorno della nuova creazione. Settimana dopo settimana, la Chiesa ci convoca per confermarci nel corso di questo tempo di pellegrinaggio che è la storia umana fino al ritorno glorioso del Signore. si prepara così, infatti, la novità del Regno, mentre già l'abito della sposa, come dice l'*Apocalisse*, riceve gli ultimi ritocchi. Avanziamo anche noi con le lampade accese e i vestiti della festa perché una novità più vera e più splendida di quanto noi abbiamo potuto prevedere si prepara per noi. Avanziamo verso il Padre che ci ha creati nel nome del Figlio che ci ha redenti, affidati alla forza dello Spirito Santo che soffia e che brucia, che genera a vita nuova. Amen.

Ritorniamo, dunque, al salmo 109 che ci viene incontro con i segni di una sorpresa, forse una sorpresa anche un po' complessa e impegnativa rispetto all'itinerario che avevamo compiuto nelle settimane passate una volta che siamo giunti al canto dell'

ALLELUIA

per la prima volta alla fine del salmo 104 e, quindi, siamo entrati nel quinto e ultimo libretto del *Salterio* con il salmo 107; leggevamo poi il salmo 108, la settimana scorsa, un *canto di fiducia* che ci incoraggia a immergerci nel mistero dell'amore redentivo che ha restaurato dall'interno il cammino della nostra vita umana nel mondo. E dal salmo 107 al salmo 108 una storia d'amore che si è confermata nella sua inesauribile fecondità. E, se ricordate, giunti ormai alle battute conclusive del salmo 108, noi abbiamo preso coscienza di essere coinvolti in una storia di fratelli perduti da ritrovare – credo di avere usato esattamente questa espressione a suo tempo – una storia di fratelli perduti da ritrovare. Storia che esemplarmente è rappresentata da Giacobbe fin dall'inizio della storia della salvezza e il suo rapporto con Esaù. Ed è proprio di Esaù, ossia di Edom e dei discendenti di Edom, gli Edomiti o gli Idumei, che si parla in maniera molto precisa alla fine del salmo 108:

Chi mi guiderà alla città fortificata, chi mi condurrà fino all'Idumea?

la

... città fortificata ...

è molto probabilmente quella località che nel corso dei secoli venne segnalandosi come la capitale di uno stato edomita nel territorio del deserto meridionale. L'Idumea. Dunque – vedete – qui c'è la prospettiva di intraprendere in pienezza quell'itinerario che, ormai, è aperto per coloro che sono stati rinsaldati nel cuore, come leggevamo all'inizio del salmo 108. Sono stati confermati nell'appartenenza a un disegno d'amore che si è realizzato secondo l'intenzione di Dio. Un'intenzione redentiva per cui non ci sono limiti, non ci sono impedimenti, non ci sono esclusioni. Ecco, il cuore rinsaldato è il cuore di coloro che, oramai, sono pronti per affrontare l'itinerario che ci orienta verso i fratelli perduti da ritrovare:

Chi [ ci ] guiderà ... Non forse tu, Dio, che ci hai respinti ...

Così si concludeva il salmo 108. Ma ricordate anche che proprio in quegli ultimi versetti del salmo compariva l'accento a un *nemico*. Un *nemico*. Qui è il versetto 13 del salmo 108:

Contro il nemico portaci soccorso, perché vana è la salvezza dell'uomo. Con Dio noi faremo cose grandi ed egli annienterà chi ci opprime.

dove

... chi ci opprime.

di nuovo è il *nemico*, in ebraico. L'*avversario*. E dunque, il salmo 108 si concludeva con questo accenno a un *nemico* che evidentemente si frappone per trattenerci e suggerisce – come sua metodologia di intervento – suggerisce al cuore umano quella reazione di sgomento che tende in maniera più o meno disinvolta e più o meno rapida ed esauriente, a sostituire l'autenticità dell'amore con le forme aggressive e difensive dell'iniziativa umana. Lo sgomento. E – vedete – l'autenticità dell'amore come noi abbiamo constatato da un pezzo, ormai, e proprio il salmo 107 e poi il salmo 108 ce ne ha dato un riscontro quanto mai significativo, l'autenticità dell'amore sta nella radicale povertà del cuore umano che in tutto è affidato a ciò che gratuitamente è donato e, quindi, diventa tramite perché si compia quella circolazione che si allarga con smisurata capacità di coinvolgimento. La circolazione di quella corrente di misericordia che raccoglie la partecipazione di tutte le creature in obbedienza a quel disegno originario del Creatore che si sta ricomponendo. Ed ecco – vedete – qui l'accento al *nemico* alla fine del salmo 108 ci introduce, per dir così, nella lettura del salmo di cui dobbiamo occuparci questa sera, perché – vedete – la comparsa di quel *nemico* e l'attività che egli svolge provocando turbamento, suggerendo soluzioni alternative al cuore umano, ci pone in seria discussione con quelle che sembravano delle acquisizioni ormai scontate. Perché – vedete – se il cuore, condizionato da quel certo turbamento che lo scompensa rispetto alla prospettiva che si era delineata dinanzi a noi fino alla ricerca di fratelli perduti che sono, ormai, individuati come interlocutori che Dio stesso ci pone dinanzi, il cuore non è più saldo? Salmo 108, versetto 2:

Saldo è il mio cuore, Dio, saldo è il mio cuore:

da lì siamo partiti. E se il cuore non è più saldo? E qui – vedete – noi abbiamo a che fare con la tentazione per eccellenza. La tentazione nella sua micidiale potenza di devastazione. E, qui, il salmo 109 che, guarda caso, è un salmo imprecatorio – per dirla con un'espressione che poi va ampiamente precisata, anche ridimensionata – è un salmo imprecatorio. Ci sono alcuni salmi imprecatorii nel *Salterio*. Ci sono versetti imprecatorii. Sezioni di salmi di genere imprecatorio. Il salmo 109, tra l'altro, dovete sapere che è completamente espunto dalla preghiera liturgica della Chiesa. Non compare mai. Che è una scelta di coloro che si occupano di queste cose, prendono

decisioni certamente discutibili. E, comunque sia, non spetta a noi adesso intervenire su questo terreno. Fatto sta che il salmo 109, come anche il salmo 58, sono accantonati proprio perché sono dei testi che sembrano inadatti all'uso liturgico sembrano inappropriati all'esercizio della preghiera. Salmo imprecatorio, adesso lo leggiamo. Fatto sta – vedete – che noi non possiamo eliminare un testo scomodo semplicemente perché disturba le nostre orecchie o il nostro linguaggio che tende a utilizzare espressioni un po' raffinate, un po' sfumate, un po' dolciastre. Tutto sommato ci fa comodo evitare gli ostacoli che sono per quel che sembra a distanza troppo esigenti. In realtà bisogna avvicinarsi agli ostacoli e poi ci si accorge di come anch'essi siano più che mai superabili, anzi, l'impatto con quello che sembrava un ostacolo diventa un'occasione preziosa per maturare, per crescere nel discernimento della nostra vita cristiana. E, questo, sono convinto che vale anche per il salmo 109 che adesso dobbiamo leggere. Certo, ripeto, dopo i due salmi ce stanno alle nostre spalle non ce l'aspettavamo. Ma è proprio così. Ed è proprio la battuta finale del salmo 108, proprio l'ultima parola del salmo 108, che faceva riferimento a quel nemico che noi saremo in grado di affrontare perché è proprio lui, il Dio vivente, che ci guida. Proprio lui che è protagonista dell'impresa che sconfigge l'*avversario*. Ma con quest'*avversario* dobbiamo fare i conti. E dobbiamo imparare anche noi a decifrare la drammaticità dell'urto, dell'impatto, dello scontro nel quale il cuore umano è coinvolto. È in questione – vedete – la saldezza del cuore, quel cuore che è chiamato e ne abbiamo constatato proprio l'entusiasmante dolcezza ad aprirsi, consegnarsi, in una povertà radicale che è totale affidamento alla pienezza dell'amore, all'universalità dell'amore, alla gratuità dell'amore. Ma, appunto – vedete – come la Parola di Dio è coerente e puntuale nel chiamarci ad affrontare i passaggi decisivi per non restare prigionieri di fantasie, di illusioni, di ipotesi entusiasmanti ma teoriche. E se il cuore non è più saldo? Ecco, salmo 109. Noi ci troviamo alle prese con un salmo che può essere oltre che identificato con l'espressione che usavo precedentemente – imprecatorio – con espressioni che sono di uso più comune: un salmo di supplica, una supplica individuale, nel contesto di una liturgia penitenziale. E, questa liturgia penitenziale, s'inserisce nel quadro di una vicenda che assume la fisionomia di un conflitto giudiziario. Vediamo meglio. Il versetto 1 contiene l'invocazione introduttiva. Poi il salmo si sviluppa in quattro sezioni che man mano individueremo fino a un messaggio finale nei versetti 30 e 31. Leggiamo il versetto 1:

Dio della mia lode non tacere, ...

tutto qua. E – vedete – questa invocazione introduttiva, in realtà ci costringe a introdurci nello spazio di una vicenda che è segnata da un grande silenzio. Silenzio:

Dio della mia lode ...

vedete? I salmi precedenti,

... non tacere, ...

Noi siamo alla presenza di un Dio silenzioso. È vero, non è un'affermazione definitiva e assoluta, questa. Però è un'affermazione che in questo contesto s'impone con un'evidenza che diventa provocatoria. Quella presenza del Dio vivente a cui è rivolta la nostra lode, tace. E – vedete – la nostra lode non colmerà mai l'immensità di questo spazio che – per dire così – si spalanca dinanzi a noi, attorno a noi, sopra di noi, sotto di noi, dentro di noi. Lo spazio che ci costringe a prendere atto di essere coinvolti in un dialogo che supera le misure – come dire – del dibattito a ritmo serrato: battuta e risposta. Siamo alle prese con una relazione dialogica che apre dinanzi a noi spazi immensi. E la nostra lode s'immerge – per così dire – si tuffa e in certo modo si disperde in questa immensità. Nel frattempo – vedete – versetto 2:

... poiché contro di me si sono aperte la bocca dell'empio e dell'uomo di frode; ...

Ecco, adesso leggeremo i versetti a 2 a 5, prima sezione del nostro salmo, là dove ci è data notizia – ma è una notizia che, in realtà, ci trova già esperti più che mai per quanto riguarda la comunicazione che riceviamo adesso – un'esplosione di molte voci ci avvolge, ci accompagna, interseca il nostro vissuto interiore. E là dove si spalanca lo spazio del silenzio ecco che si ripercuotono echi di voci, vicine, lontane, stridenti, dolciastre, flebili, prepotenti, suoni di tuono e fischi sibilanti. Le voci, una miriade di voci nel grande silenzio. E, nei versetti da 2 a 5, adesso – vedete – noi abbiamo a che fare con la testimonianza diretta del nostro orante che ci parla del caso che lo riguarda. È un uomo accusato. Accusato. È una maniera per ricapitolare il rimbombo di tutte quelle voci che alla resa dei conti – vedete – lo interpellano, lo contestano, addirittura lo accusano in maniera drastica e sferzante, proprio là dove lui sembrava rinsaldato nel cuore in vista di quella lode che s'immerge nell'infinito silenzio di Dio. E, adesso,

... contro di me si sono aperte la bocca dell'empio e dell'uomo di frode; parlano di me con lingua di menzogna. Mi investono con parole di odio, mi combattono senza motivo.

Già, non c'è un'accusa particolare, vedete? C'è, però, questa insidia che è micidiale, stritolante, invasiva:

... mi combattono senza motivo. In cambio del mio amore mi muovono accuse, mentre io sono in preghiera. Mi rendono male per bene e odio in cambio di amore.

Vedete? Bocche che si aprono, dice qui, come baratri infernali nei quali il nostro orante si sta introducendo. Ma forse è come una vertigine che lo assale. Sta scivolando, si sta scoprendo come un granellino di polvere risucchiato in questo abisso. E – vedete – in realtà l'abisso è dentro di lui, proprio là dove il cuore era stato qualificato da quella saldezza di cui ci parlava il salmo 108. Il cuore tutto riempito e tutto dedicato all'accoglienza di un dono d'amore fedele e irrevocabile e, dunque, tutto speso nel canto della lode e nella consegna della vita al servizio di un unico disegno d'amore. Ed ecco, qui – vedete – una brutale smentita, diremmo noi. Quelle che erano le istanze positive di una vita che, ormai, ci appariva strutturata in maniera incrollabile, vengono meno. Comunque sono compromesse. Noi conosciamo bene situazioni del genere e sappiamo bene come sono fragili tutte le nostre sicurezze e tutti i nostri momenti di entusiasmo, per altro, doveroso, sincero, autentico, eppure fallace, fragilissimo, effimero. Non c'è nemmeno, ripeto, una colpa particolare che qui viene imputata al nostro orante. È veramente un'aggressione che egli sta subendo e che è mirata alla conquista del suo cuore. È un'aggressione propriamente satanica, tant'è vero – vedete – che qui

In cambio del mio amore mi muovono accuse, ...

versetto 4, in ebraico è usata una forma del verbo *satam*, e il sostantivo è *satan*. L'Accusatore. E in greco diventa: *endiavolon me*. Mi si sono stretti d'attorno come una miriade di diavoli. È l'Aggressore. Ed è l'aggressione, proprio, per eccellenza. La tentazione per antonomasia, questa. L'Avversario mira alla profanazione del cuore. Mira esattamente a rendere il cuore umano – che era saldo nella corrispondenza a un dono d'amore – rendere il cuore umano un vero e proprio inferno nel quale tutte le voci si esprimono nella forma più disinvolta, più spudorata, più indecifrabile che mai. Ma, appunto, con la pretesa di dimostrare che, in realtà, il cuore umano non è predisposto a quella storia d'amore che si era configurata come la pienezza della vocazione alla vita. E qui è la tentazione. E,

... mentre io sono in preghiera.

dice il versetto 4,

Mi rendono male per bene e odio in cambio di amore.

È il cuore profanato. C'è una nota di stupore – vedete – in questi pochi versetti che costituiscono la prima sezione del nostro salmo, là dove ci viene presentato il caso del nostro orante e là dove lui prende atto come in un improvviso vortice di venti l'equilibrio della sua vita sia stato sconvolto. C'è di mezzo una nota di disgusto. C'è di mezzo anche proprio il dispiacere di uno scandalo che tutto interiore là dove la saldezza del cuore, impegnato in una storia d'amore, è messa così radicalmente in discussione. E, d'altra parte – vedete – che il nostro orante ci tiene a precisare che lui insiste nella lode anche se la sua preghiera desso assume in maniera piuttosto evidente la nota del lamento. Il lamento. Vedete? Il nostro orante prende atto dell'aggressione subita. Per così dire l'assorbe in sé. È proprio vero quello che vi dicevo poco fa. E, cioè, è come se il nostro orante stesse sprofondando in un abisso che lo stringe in una morsa infernale, ma è quella discesa agli inferi che lo impegna a scandagliare l'abisso che è nel suo stesso cuore umano. Nel nostro cuore umano. Il cuore è saldo nell'obbedienza a una storia d'amore. Cuore che è tutto impregnato dall'urgenza della lode nella risposta libera a un dono d'amore ricevuto. Ed ecco il cuore che si viene – come dire – configurando alla maniera di un luogo sconosciuto, di un luogo oscuro. Di un luogo che trasmette messaggi angosciosi. E che cosa succede nel cuore umano che è profanato dal *Nemico*? Dal versetto 6 al versetto 15, una serie di imprecazioni. Così leggiamo adesso di seguito questi versetti che danno espressione sonora alla maniera di una grandinata di accuse, di minacce, di maledizioni, all'opera demolitoria svolta dall'*Accusatore*. Imprecazioni. Sono venti imprecazioni. Venti. Una vera e propria lapidazione verbale che proietta onde ad alto potenziale nell'intimo del cuore umano. Vedete? Sono le accuse. Possiamo raccogliere queste venti imprecazioni attorno ad alcuni nuclei. Leggiamo:

Suscita un empio contro di lui e un accusatore stia alla sua destra. Citato in giudizio risulti colpevole e il suo appello si risolva in condanna.

Dunque – vedete – qui un primo grappolo di imprecazioni che alludono nientemeno che al – come dire – al dubbio, ed è un dubbio perverso, un dubbio tragico, che proprio Dio sia il traditore. Vedete? L'

... accusatore ...

è il *Satàn*

... stia alla sua destra.

Ma alla destra ci sta il Dio vivente. Ma se Dio fosse un traditore? Vedete? L'insidia è perversa. L'insidia scava nel cuore umano i tremori franosi di un dubbio che più destabilizzante di così non potrebbe essere:

Citato in giudizio risulti colpevole e il suo appello si risolva in condanna.

già leggevamo. E – vedete – ,

... il suo appello ...

Qui, in ebraico, è

... [ la sua preghiera ] ...

... [ che la sua preghiera diventi peccato ].

Alla lettera.

... [ che la sua preghiera diventi peccato ].

Forse la nuova traduzione legge diversamente.

... [ che la sua preghiera diventi peccato ].

Per l'appunto è un ribaltamento completo di quella che era l'impostazione della vita: *Vedi che* – gli suggerisce l'Accusatore – *vedi che tu ti sei fidato del traditore che, in realtà, voleva metterti in difficoltà. Ed ecco, adesso, è riuscito, lui, che è il traditore, è riuscito a dimostrare che tu sei un peccatore! Vedi cosa fa Dio della tua vita? Dio si diverte a farti uno sgambetto, a metterti nei pasticci, a dimostrare che tu sei un peccatore. Per fortuna che ci sono io che te le spiego queste cose!* – dice l'Avversario – ed è un'imprecazione micidiale. E, in più:

Pochi siano i suoi giorni ...

Adesso una morte prematura che comprometterebbe in maniera clamorosa la figura pubblica del nostro personaggio, del nostro orante:

... il suo posto l'occupi un altro.

Questo versetto viene citato negli *Atti degli Apostoli* a proposito di Giuda. E ancora:

I suoi figli rimangano orfani e vedova sua moglie. Vadano in rovina i suoi figli, mendicando, siano espulsi dalle loro case in rovina.

Vedete? Una disgrazia che riguarda i familiari? Ma sono in questione gli affetti: *Vedi che gli affetti che tu hai preso in considerazione come gli elementi importanti, vitali della tua esistenza umana, sempre là dove ti sembrava di avere finalmente nel cuore raggiunto quella saldezza che ti consentiva, ti avrebbe consentito di vivere una storia d'amore in pienezza, in tutte le direzioni, in tutte le relazioni, nell'amore per tutte le creature di Dio, ebbene, vedi che gli affetti si consumano, gli affetti sono devastati, gli affetti sono consumati? Vedi che le relazioni sono interrotte?* E, in più:

L'usuraio divori tutti i suoi averi ...

la rovina economica.

... e gli estranei facciano preda del suo lavoro. Nessuno gli usi misericordia, nessuno abbia pietà dei suoi orfani.

Si va – vedete – da un'imprecazione all'altra. Maledizione su maledizione. È una vera e propria grandinata. Ed è l'Avversario che vuole penetrare nel cuore umano dimostrando che quella vocazione alla vita nella gratuità dell'amore, era una menzogna, era un imbroglio, era un'illusione. E, dunque, ecco: *Ti sei rovinato da te. Colpa tua! Vedi in quale guaio ti sei infilato? Vedi in quale miseria ti sei ridotto?* E, in più:

La sua discendenza sia votata allo sterminio, nella generazione che segue sia cancellato il suo nome.

Dunque, non c'è prospettiva di futuro. E, ancora:

L'iniquità dei suoi padri sia ricordata al Signore, il peccato di sua madre non sia mai cancellato.

Vedete? Non c'è prospettiva di futuro; per quanto riguarda il passato, c'è da registrare l'eredità dei negativi: *che cosa hai ricevuto dal passato? Quello che di negativo ti hanno trasmesso. Che cosa c'è davanti a te? Il vuoto dell'avvenire.*

Siano davanti al Signore ...

ecco il versetto 15

... sempre ed egli disperda dalla terra il loro ricordo.

Dunque, abolire la memoria è veramente ridurre l'esistenza umana a un'entità puntiforme che si disperde e si disintegra nel nulla. Ecco, ci siamo, vedete? L'*Accusatore* è all'opera. La sua opera di demolizione è proprio ritmata con una puntualità cronometrica. Non c'è modo di sfuggire a questa avventura. È il cuore umano che si sta configurando la realtà di un inferno, dal momento che l'*Accusatore* incalza, invade, profana. E dov'è andata a finire la saldezza del cuore? Vedete come l'autenticità dell'amore, così come era stata illustrata e così come il cuore umano aveva ad essa aderito in maniera così libera e così consolante, l'autenticità dell'amore è un fumetto che si sta dileguando nel nulla. E, invece, ecco, l'*Aggressore* – vedete – sta invadendo il cuore umano con tutto un programma di suggerimenti che poco fa ricapitolavo a mio modo in tutte le forme di difesa e di aggressione, là dove l'iniziativa umana vuole affermarsi in sé stessa. Vuole affermare il proprio protagonismo. Ci risiamo! Ogni forma, e sono molteplici forme, per altro con tante sfaccettature, ma forme di difesa e di aggressione, là dove, comunque, l'autenticità dell'amore è vanificata. La gratuità dell'amore non sussiste. La libertà purissima dell'amore gratuito è smentita in maniera drastica e spietata. Fatto sta – vedete – che adesso, dal versetto 16 al versetto 20 – tenendo conto di quello che è il suggerimento di studiosi seri che sanno ben lavorare sul testo biblico – noi abbiamo a che fare con una breve sequenza di repliche. Siamo nel contesto di un dibattito giudiziario. C'è l'*Accusatore* ed ecco l'interpellato si difende. Dice la sua. Dice la sua, da 1 versetto 16 al versetto 20. È proprio lui, adesso, il nostro orante che – vedete – affronta la tentazione. È proprio lui che è alle prese con quell'inferno che gli si è spalancato come un abisso disgustoso nel suo stesso cuore! E, d'altra parte bisogna fare i conti con questo abisso infernale che è dentro di noi! Che è in noi! Eh, non possiamo giocare con le illusioni, con le fantasie, con le chiacchiere, con le parole che volano nell'aria e ci lasciano l'amaro in bocca. Versetto 16:

Perché ha rifiutato di usare misericordia e ha perseguitato il misero e l'indigente, ...

Ecco, è lui, vedete? È il nostro orante che si presenta per quella che è la sua reale consistenza umana. È un pover'uomo misero e indigente. Ed è lui – vedete – che dimostra, ormai, di avere colto il nodo del suo dramma:

... ha rifiutato di usare misericordia e ha perseguitato il misero e l'indigente, per far morire chi è affranto di cuore.

C'è una malattia nel cuore. Nel suo cuore. È un cuore colpito. È un cuore aggredito. È un cuore inquinato, il suo. Ne avverte una nota di dolore che – vedete – qui viene segnalata con molta lucidità dal nostro orante. Nella sua povertà è stato aggredito proprio là dove il cuore era saldo. E, adesso – vedete – è un cuore ammalato, è un cuore disturbato, è un cuore ferito:

... ha rifiutato di usare misericordia ...

È in questione proprio la vocazione alla vita nella gratuità dell'amore di cui aveva ricevuto rivelazione e a cui si era consegnato. Eppure adesso – vedete – è coinvolto nel vortice di tutte quelle imprecazioni che lo hanno disturbato nell'intimo e nella profondità del cuore. E allora dice:

Ha amato la maledizione: ricada su di lui! Non ha voluto la benedizione: da lui si allontani!

Vedete? Sta reagendo. E sta reagendo in nome di una positività che nella sua vita nessuna aggressione potrà compromettere.

Si è avvolto di maledizione come di un mantello: è penetrata come acqua nel suo intimo e come olio nelle sue ossa.

Sta parlando dell'*Aggressore*. Vedete? Lui stesso ha sperimentato – il nostro orante – cosa vuole dire essere stretto in una morsa così micidiale che lo ha sgambettato, che gli è entrata nel cuore alla maniera di un'onda inquinante che poi lo ha costretto a rendersi conto di come fosse profondo l'intimo, misterioso per lui stesso, così come è misterioso il cuore umano per ciascuno di noi. Chi ha mai scandagliato la profondità di quell'abisso? E l'aggressione a cui è stato esposto in qualche modo lo ha costretto almeno ad affacciarsi su questo baratro. E ad avvertire quella vertigine di cui parlavamo. E adesso – vedete – l'aggressione che si ammantava di una prosopopea di parole, di interrogativi e di messaggi, è messa a fuoco, è riconosciuta, è circoscritta dal nostro orante. Dice il versetto 18 che già leggevo:

Si è avvolto di maledizione come di un mantello: ...

Se ne è fatto vanto!

... è penetrata come acqua nel suo intimo e come olio nelle sue ossa.

E – vedete – in realtà proprio l'*Aggressore* è lui stesso preda di quella maledizione che ha voluto riversare con tanta abbondanza e con tanta prepotenza addosso al nostro amico e ha voluto così entrargli nel cuore. Ma è un procedura autodistruttiva. Questo può affermar adesso il nostro orante perché affronta la questione e perché sta scoprendo come l'opera del Signore sia attiva in lui proprio là dove è in questione l'intimo del cuore umano che ha assunto la fisionomia di un abisso infernale. Ed ecco: è nell'intimo del cuore umano che l'opera del Signore si manifesta come potenza evangelizzatrice. L'Evangelo nel cuore. Nel cuore. Vedete? Non una notizia che gira per aria o un messaggio che interpella le orecchie o qualche capacità recettiva comunque superficiale. Ma è nell'intimo del cuore che l'Evangelo si insedia. L'opera di Dio. E, l'opera di Dio – vedete – proprio là dove il cuore umano è condotto a verificare in se stesso quella radicale povertà che pure è stata anche dichiarata verbalmente a suo tempo, ma che adesso è verificata proprio in rapporto alla tentazione subita. La radicale povertà del cuore umano. Dice il versetto 19:

Sia per lui come vestito che lo avvolge, come cintura che sempre lo cinge. Sia questa da parte del Signore la ricompensa per chi mi accusa, per chi dice male contro la mia vita.

È il cuore indifeso, il cuore esposto a tutte le aggressioni, il cuore di un uomo ridotto all'esperienza di una radicale povertà che è condotto a scoprire quale novità sia realizzata dalla presenza operosa del Dio vivente. Vedete? È nel cuore infernale che l'Evangelo s'insedia. E, dal versetto 21, il nostro salmo diventa una vera e propria *supplica*:

Ma tu, Signore Dio, agisci con me secondo il tuo nome: salvami, perché buona è la tua grazia. Io sono povero e infelice ...

Di nuovo, come già poco prima così si era presentato a noi,

... e il mio cuore è ferito nell'intimo.

Appunto: il mio cuore è turbato, il mio cuore è agitato. Quella saldezza sembra scomparsa malgrado l'entusiasmo sperimentato a suo tempo:

... il mio cuore è ferito nell'intimo.

e io

Scompaio come l'ombra che declina, sono sbattuto come una locusta. Le mie ginocchia vacillano per il digiuno, il mio corpo è scarno e deperisce.

... il mio corpo è scarno [ per mancanza d'olio ].

Dice il testo. Non c'è unguento, è secco, magro, si sta sfaldando, si sta esaurendo.

Sono diventato loro oggetto di scherno, quando mi vedono scuotono il capo.

Notate che questo versetto è citato nei racconti della Passione:

... scuotono il capo.

Cosa curiosa – vedete – che il salmo 109 è cancellato dalla preghiera liturgica della Chiesa, quando poi viene citato a più riprese nel *Nuovo Testamento*. E, il povero per eccellenza, è proprio lui, è il Signore Gesù. È proprio lui che ha intrapreso questo itinerario e l'ha portato a compimento. Ed è proprio in lui che l'Evangelo si è manifestato come potenza redentiva che s'insedia nel cuore, nell'intimo del cuore umano. Là dove il cuore umano, esposto all'aggressione, ha tutte le caratteristiche dell'inferno, proprio là – vedete – l'Evangelo, non semplicemente come messaggio, come strada che si apre, come possibilità di ritorno, resa finalmente praticabile per come la misericordia di Dio ci è venuta incontro, ma l'Evangelo che s'introduce nell'abisso infernale e lo invade. E vi abita. E fa di quella radicale povertà la epifania gloriosa della vittoria di Dio. Dice il versetto 26:

Aiutami, Signore mio Dio, salvami per il tuo amore. Sappiano che qui c'è la tua mano: tu, Signore, tu hai fatto questo. Maledicano essi, ma tu benedicimi; ...

Dove – vedete – qui non si tratta d'ingaggiare un conflitto nel quale combattendo ad armi pari bisogna vedere chi vincerà. Qui c'è da sintonizzarsi con quella benedizione che sbaraglia. Perché è la benedizione che vince. Perché è l'amore che vince. Perché è l'inesauribile gratuità dell'iniziativa di Dio che vince:

... tu benedicimi;

possono maledire finché vogliono, l'aggressione sarà invadente, petulante, brutale, un cuore sempre più strapazzato ed esposto a chissà quali incidenti

... ma tu benedicimi; insorgano quelli e arrossiscano, ma il tuo servo sia nella gioia. Sia coperto di infamia chi mi accusa e sia avvolto di vergogna come di un mantello.

Dove – vedete – la vergogna diventa l’emblema della dignità restituita a un pover’uomo che è nudo ed esposto a tutte le aggressioni. Nell’inferno l’Evangelo trionfa. Nel cuore umano ecco che la Parola creatrice di Dio, s’introduce come principio di vita nuova che, ormai, davvero è vita alternativa. È una vita che non è più coinvolta nei compromessi con le imprecazioni, le maledizioni, le prepotenze e le ingiustizie. Una vita che non ha più bisogno di difendersi e di aggredire. È una vita che sussiste in quanto è sintonizzata con quella corrente di gratuita benedizione che è ormai rivelazione vittoriosa dell’iniziativa di Dio, della presenza di Dio. E, allora:

Alta risuoni sulle mie labbra la lode del Signore, ...

Vedete che il salmo adesso si conclude con questo messaggio? È una promessa:

... lo esalterò in una grande assemblea; ...

... lo esalterò [ davanti al mondo ]; poiché si è messo alla destra del povero ...

Vedete? C’è l’*Aggressore*. C’è, alla destra del povero, lui. *Povero*, proprio questo è il dato attraverso cui passa l’avventuroso travaglio del nostro orante,

... per salvare dai giudici la sua vita.

I

... giudici ...

qui sono personaggi che appartengono all’apparato giudiziario di cui si serve l’*Aggressore* per contestare e per disestare e per risucchiare l’intimo del cuore umano in un vortice infernale, ecco:

Alta risuoni sulle mie labbra la lode del Signore, ...

C’è – e concludo, vedete – Origene che commentando questo versetto finale dice: *Il grande cantore*. E la lettura di Origene, ma come normalmente la lettura dei Padri della Chiesa, è sempre una lettura cristologia. È sempre il Signore Gesù, il Figlio di Dio che si è fatto uomo, il protagonista. E, dunque, come un *grande cantore* si pone al centro della scena del mondo. È proprio lui al centro della scena del mondo, il *grande cantore*, il *Povero* che è il capo coro, adesso, di quell’assemblea a cui tutti partecipiamo e nella quale tutti siamo apprendisti nel canto della lode, là dove il cuore è saldo non per qualche gratificazione superficiale ma perché è l’inferno nel cuore umano che è stato visitato, evangelizzato e redento.

Ed ora lasciamo da parte il salmo 109 e prendiamo di nuovo contatto con il brano evangelico. Noi da alcune settimane, ormai, stiamo leggendo le pagine del *Vangelo secondo Marco* che appartengono alla seconda parte della catechesi dopo il versetto 31 del capitolo 8, lì è il perno. Tra prima e seconda parte, la grande svolta. Lo sappiamo. Gesù, per la prima volta, in 8,31, parla di sé, della sua missione e spiega ai discepoli che lui va incontro a un rifiuto. È un rifiuto che comporterà per lui una passione dolorosa fino alla morte. E così la sua missione, così la sua strada, così finalmente l’impegno assunto in quanto Figlio con il cuore aperto in ascolto della *Voce*. Il suo impegno realizzerà lo scopo. La *Voce* che gli parla, la Parola che in lui corrisponde all’intenzione di Dio. Da quel momento l’annuncio si ripete. E, ricordate, nei capitoli – dalla fine del capitolo 8, nei capitoli 9 e 10 – tre cicli che sono introdotti puntualmente dall’annuncio della Passione e morte del

Signore. Siamo stati trattenuti nella lettura del secondo ciclo per alcune domeniche, adesso siamo alle prese con il terzo ciclo. Dal versetto 32 del capitolo 10 fino al versetto 52. Sino alla fine del capitolo, il terzo ciclo. Notate bene che il brano evangelico di domenica prossima, stando al lezionario, ha inizio con il versetto 35. Diamo uno sguardo rapidissimo ai versetti che precedono, da 32:

Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti ...

Essi,

... che venivano dietro di lui erano pieni di timore.

Dunque, qui, veniamo a sapere che

... erano in viaggio ...

sono tutti insieme, Gesù e gli altri. Sono in viaggio per salire a Gerusalemme. Notate che questa, nel Vangelo secondo Marco è la prima volta che ci vien data questa notizia. Gesù è in viaggio da un pezzo, ma si tratta di una salita a Gerusalemme. Questo non è un segnale di poco conto, perché – vedete – subito ci sembra di dover recepire un suggerimento:

... erano in viaggio ...

il «grande viaggio», la «strada», la strada per eccellenza, la «salita» per antonomasia, Gerusalemme. Gerusalemme è la città nella quale è annunciata dai Profeti l'instaurazione della regalità messianica. La regalità messianica. Già! Ma di quale regalità si tratta? E anche di quale Messia si tratta? Gesù di questo sta parlando con i suoi discepoli:

... il Cristo, tu sei il Cristo!

Già aveva detto a suo tempo Pietro e Gesù lo ha corretto: «Sì, ma no, non così!». E Gesù lo ha spiegato. E, allora, di quale messianità si tratta? Gerusalemme è la città di Davide? Gerusalemme è la città messianica? Regalità. Di quale regalità si tratta? In ogni caso – vedete – la scena è chiaramente impostata. E – vedete – che i discepoli, qui, manifestano un atteggiamento circospetto, sospettoso:

... erano pieni di timore.

Traduce la nostra Bibbia. Erano «sgomenti». C'è qualcosa che li disturba. Per di più, dice che s'interrogano. Sapete? Il «timore» di cui si parla qui implica il riferimento a qualcosa di sacro. Qualcosa che riguarda il mistero di Dio che si rivela. Timore nel senso forte dell'espressione. Nel senso biblico dell'espressione. C'è qualcosa di misterioso e i discepoli percepiscono questa – come dire – trasparenza negli eventi che sono in corso e il viaggio verso Gerusalemme, Gesù e loro insieme con lui. La trasparenza di un'indicazione, un segnale, un messaggio. Qualcosa di sacro, vi dicevo. Quale sovranità spetta a Dio? Dov'è il valore assoluto del potere di Dio una volta che è in corso questo viaggio verso Gerusalemme, che per tante altre cose che già si sono dette e che i discepoli hanno elaborato da un pezzo, è certamente non solo la meta geografica ma è il luogo dell'instaurazione del Regno? Ebbene, come si rivela il mistero di Dio? Come affiora? Come traspare? Qual è la regalità per cui la messianità di Gesù verrà manifestata a Gerusalemme? Ma qual è la sovranità di Dio, il valore assoluto del suo potere? I discepoli si muovono così – vedete – con fare dubitoso, incerto. Per certi versi sembra che si trattengano da intervenire in maniera

esplicita perché loro la sanno lunga. E già più volte, precedentemente, hanno dimostrato che loro hanno addirittura preteso di insegnare a Gesù come stavano le cose. Loro hanno un loro piano, una loro visione, un loro modo di concepire e, quindi, anche di interpretare. Ma – vedete – si muovono così, in attesa degli eventi. E a questo punto interviene Gesù:

Prendendo di nuovo in disparte i dodici cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto.

È il terzo annunzio:

Ecco, noi saliamo a Gerusalemme ...

notate che qui questa è l'unica volta, nel *Vangelo secondo Marco*, in cui Gesù dice «noi». «Noi». Interessante:

... noi saliamo a Gerusalemme ...

lui e noi. «Noi» nel senso che anche noi siamo quei discepoli:

... e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi ... lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno, lo uccideranno ma dopo tre giorni resusciterà.

Dunque, è il solito annunzio ma arricchito. È sempre quello con questa sequenza di verbi che qui servono a illustrare le infamie che si susseguono nello svolgimento della storia umana. Vedete? Verbi questi che sono relativi agli eventi che riguardano la sua prossima vita futura. Ma verbi che servono a indicare come la storia umana sia in grado di manifestarsi come un'esplosione di eventi infernali. E – vedete – è nel cuore umano che si spalanca un abisso infernale. È la strada di Gesù. Ed è la strada – subito dobbiamo ribadire, come Gesù già ha precisato in altre occasioni – di una messianità rifiutata. Una regalità rifiutata, la sua. È una strada però, la sua, che si aprirà ma attraverso l'inferno della storia della storia umana. Attraverso l'inferno del cuore umano. Il salmo 109 ci ha detto tante cose a questo riguardo.

... noi saliamo a Gerusalemme ... il Figlio dell'uomo sarà consegnato ...

e sei verbi. Sei. Interessante anche questa sequenza numerica che indica un dissesto. Non è un settenario: «condanneranno, consegneranno, scherniranno, sputeranno, flagelleranno, uccideranno». È l'inferno! Ma è l'inferno nel cuore umano. E la strada di Gesù si apre così. Quale regalità la sua? La regalità rifiutata! Quale Messia è quello che i discepoli stanno accompagnando? Quale mistero è annunciato a loro che stanno salendo con Gesù a Gerusalemme? E insisto nel ribadire il valore di questo pronome di prima persona plurale, «noi». Perché – vedete – qui ci siamo tutti. «Noi» cosa andiamo a fare a Gerusalemme? Con quale cuore andiamo a Gerusalemme? Ed ecco, e siamo al nostro brano evangelico. Si fanno avanti Giacomo e Giovanni,

E gli si avvicinarono ...

dice qui

... Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, ...

Voi ricordate benissimo che i due personaggi qui citati sono presenti proprio all'inizio dell'attività pubblica del Signore, quando Gesù passeggia sulla sponda del lago di Galilea che poi è

il «mare» come viene denominato nel Vangelo secondo Marco e vede i pescatori Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni. Capitolo primo, versetti 19 e 20. Quelli dell'inizio, quella prima quaterna di discepoli. Due fratelli e altri due fratelli: Giacomo e Giovanni. I nostri. Adesso – vedete – sono personaggi qualificati, non possiamo dubitarne, e vogliono stare vicini a Gesù:

E gli si avvicinarono ...

attenzione: vogliono stare vicini a Gesù nella sua regalità. Vogliono stare vicini a Gesù in quanto è in viaggio verso Gerusalemme, in quanto Gerusalemme è la sede dell'instaurazione messianica. Dunque, attuazione della regalità annunciata da tutta la storia della salvezza. Vogliono stare vicini a Gesù nella sua regalità. Sì! E chiedono. In realtà poi vogliono:

« ... cosa volete ... »

Chiedono, vogliono. E di fatto fraintendono ogni cosa. E questo fraintendimento adesso noi dobbiamo mettere in opportuna evidenza, renderci conto di come stanno fraintendendo. Sapete? Sono pienamente coinvolti in quella tentazione di cui ci parlava il salmo 109:

« ... noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». ... «Che cosa volete che io faccia per voi?». ... «Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».

Dunque, la «gloria». E la «gloria» come affermazione del potere che sostituisce alla povertà dell'amore vero – come ce ne parla in lungo e in largo la storia della salvezza e proprio le pagine che stiamo leggendo; i salmi per un verso; la catechesi evangelica per altro verso – ebbene la povertà dell'amore vero sostituita da forme difensive e aggressive. Le forme difensive delle paure. Le forme aggressive dell'iniziativa umana nelle pretese. Tra paure e pretese, difendendosi e aggredendo ecco che l'iniziativa umana vuole affermarsi come detentrica di un potere che – vedete – accantona quella povertà che è il contesto autentico dell'amore vero. Sono – vedete – rivolti a Gesù perché son convinti che star vicini a lui significa essere coinvolti in quella gloria che è affermazione di un potere che assorbe in sé tutte le paure e le pretese umane. Là dove – vedete – la povertà dell'amore vero non c'entra più. Vogliono stare vicini a Gesù! Fraintendimento, eh! Clamoroso fraintendimento. Notate che i nostri due sono tra quelli che avrebbero lasciato tutto, come affermava Pietro poco prima. Ricordate, nel versetto 28, leggevamo a suo tempo?

« ... noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito».

Versetto 28. E anche Giacomo e Giovanni sono tra quelli che avrebbero lasciato tutto. Situazione un po' curiosa, questa, perché se voi ritornate al capitolo primo – poco fa citavo quella pagina – quando i pescatori sotto lo sguardo di Gesù vengono individuati e poi vengono chiamati e lo seguono, effettivamente Giacomo e Giovanni hanno lasciato il padre. Hanno lasciato la barca, le reti. Hanno lasciato il padre, Zebedeo. Capitolo primo versetto 20. Coi garzoni sulla barca, Zebedeo rimane al suo posto e i due, dunque, hanno lasciato il padre. Attenzione perché in realtà Zebedeo ricompare qui all'inizio del nostro brano evangelico, versetto 35:

E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, ...

hanno lasciato il padre. Ma che cosa vuol dire questo? Ma adesso di chi sono figli Giacomo e Giovanni? Oltretutto – vedete – il nome del Padre ricompare qui. Di chi sono figli? Se voi fate un piccolo passo all'indietro, ricordate che rispondendo a Pietro nel versetto 29, Gesù aveva detto:

« ... non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi o case a causa mia o a causa del vangelo, che non riceva il centuplo ... »

leggevamo. Attenzione però, perché quando Gesù dice:

« ... centuplo ...

aggiunge:

... in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, ... »

non c'è il padre. Vedete? È lo stesso elenco di realtà lasciate, centuplicate, ma in questo elenco non compare il padre. Non ci sono cento padri. La questione è importante. Di chi sono figli questi due discepoli che hanno lasciato il padre? Se l'hanno effettivamente lasciato. Ma che cosa vuol dire lasciare il padre? Forse sono figli di nessuno? Figli di nessuno nel senso che attribuiscono, ormai, a se stessi il diritto a detenere un potere assoluto. Per questo si sono fatti vicini a Gesù per sedere insieme con lui nella gloria. Un potere assoluto, pressoché divino. Si rivolgono a Gesù convinti che la sua regalità consista nell'affermazione di un potere che finalmente divinizza l'iniziativa umana. Ma questa è una prospettiva idoltrica. Si rivolgono a Gesù – vedete – perché ritengono – qui è il fraintendimento. Qui è in atto la tentazione che penetra nel cuore umano e lo riduce a un inferno o, meglio, mette in evidenza quell'inferno che il cuore umano è o, comunque, sarebbe se non fosse evangelizzato – e – vedete – la regalità di Gesù per i nostri due discepoli consiste nell'esercizio di un potere che finalmente conferirà all'iniziativa umana un valore divino. E hanno perso di vista l'essenziale del cammino, della missione svolta da Gesù, di questa sua messianità. Tant'è vero – vedete – che Gesù risponde, qui, nel versetto 38:

«Voi non sapete ciò che domandate. ...

*non conoscete. Non conoscete.* Non conoscono. Non conoscono. E qui è, adesso, il punto di partenza di un chiarimento decisivo. E il chiarimento riguarda i due, riguarda gli altri dieci, tutti i dodici e riguarda tutti e riguarda ciascuno di noi e tutti quanti insieme. Perché tutti abbiamo a che fare con il salmo 109. E tutti – vedete – siamo alle prese con tentazioni che nella loro varia configurazione, in un modo o nell'altro, sempre ci suggeriscono l'opportunità di costruirci delle soluzioni di tipo idoltrico. Soluzioni di tipo idoltrico che sono soluzioni di potere. Che sono soluzioni dove le nostre paure, le nostre pretese umane, acquistano quel valore assoluto che prescinde, ormai, dalla gratuità dell'amore e dalla radicale povertà dell'amore, in quanto è autentico. Idolatria. È la vera questione – sapete – che merita di essere messa a fuoco dal momento che siamo entrati nel cosiddetto «Anno della Fede». Qui c'è di mezzo – vedete – non l'alternativa tra fede o non fede. Cosa vorrà mai dire? Fede o ateismo? Cosa vorrà mai dire? Qui è in questione l'alternativa tra la fede e l'idolatria. L'idolatria. L'idolatria. L'idolatria. Perché non si afferma la fede ripetendo a memoria il Credo. Si afferma la fede nel discernimento dell'idolatria che invade il cuore umano. E il discernimento è micidiale, è esigente, radicale. E – vedete – adesso è Gesù che si fa avanti. È Gesù che affronta la questione. Ed è Gesù che parla di sé, qui. Parla di sé. Parla di sé. *Voi non avete capito bene – dice – voi non conoscete quello*

... che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?».

Parla di sé, Gesù. Parla del dialogo che ha strutturato la sua vita, il dialogo con la Voce, dall'inizio. Il suo cammino, la sua missione. Gesù il Figlio con il cuore aperto. Parla di queste cose. E – vedete – usa due immagini: il calice e il battesimo:

... Potete bere il calice ...

*potete essere battezzati?* Cosa vuol dire? Il «calice» è un termine che viene dalla predicazione dei Profeti, altri testi dell'Antico Testamento su cui adesso non è il caso di soffermarci. E, comunque, quando Gesù parla qui di un «calice da bere» intende una responsabilità fatta di fatica e di dolore. È ricorrente l'accenno a un «calice da bere» che è impegnativo, e implica, dunque, un impatto penoso e dolente con le cose della vita, fino in fondo. Fino in fondo. Ricordate che Gesù parla di un «calice» nel corso della sua preghiera notturna nel Getsemani? Capitolo 14, versetto 36:

«Abbà Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! ... ».

e quel che segue. Capitolo 14, versetto 36. il termine «potirion», «calice», è quello che era usato ed è il termine che è sempre sulla nostra bocca e nelle nostre orecchie, usato per l'istituzione dell'Eucarestia e, dunque, nella celebrazione dell'Eucarestia. Il «calice». Il «calice». Il «calice». Dunque, una responsabilità – ricapitolo così – fatta di fatica e di dolore, fino in fondo! Fino in fondo perché il calice non è da mettere in vetrina. Il calice non è lo strumento predisposto per un assaggio. È da bere fino in fondo, fino alla feccia! Fino in fondo. È una responsabilità di fatica e di dolore. «*Voi – dice – siete in grado di bere il calice mio?*». «*Mio*», parla di sé. Parla di sé e della sua vita, della sua missione. Parla di sé, di quel dialogo che ha caratterizzato in maniera inconfondibile il suo cammino. Un dialogo che lo ha impegnato nell'intimo, nella profondità del suo cuore umano, un cuore aperto. Poi dice «*un battesimo*». «*Potete ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?*». C'è un «tuffo». Anche qui abbiamo a che fare con testi anticotestamentari che potremmo rileggere utilmente. Questo «tuffo», questo sprofondamento nell'abisso di cui parla il salmo 42 – per dire – nel versetto 8; il salmo 69, nei primi versetti, 2 e 3. La vita come immersione. E Gesù parla della sua vita in questi termini. E – vedete – per dirla adesso in maniera più esplicita, un abisso di solitudine in cui Gesù sta sprofondando come un naufrago fino alla morte. Un abisso di solitudine: «*Potete essere battezzati come sono battezzato io?*». In questa profondità di – vedete – dove la morte segna il limite estremo della solitudine. Battesimo. Gesù insiste, vedete? I due in maniera un po' spavalda dicono: «*Sì, sì, sì, certo che possiamo bere. Certo, certo, certo che possiamo!*». E Gesù dice: «*Va bene, berrete e sarete battezzati. ...*

Ma ...

versetto 40

... sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo. È per coloro per i quali è stato preparato».

Ecco, Gesù parla di quello che è stato preparato per lui. È importante questa forma verbale. È un passivo. E non c'è dubbio: queste forme verbali nel linguaggio biblico indicano che il soggetto è Dio. E più esattamente qui Gesù sta parlando della paternità di Dio. Vedete? Beve il calice? È tuffato in un abisso di solitudine fino alla morte? Ed ecco: «*quello che è stato preparato per lui*». Gesù – insisto – parla qui della paternità di Dio e, corrispondentemente, parla della sua figliolanza. Questa «preparazione» viene da lontano. Notate questo verbo: compariva fin dall'inizio nella predicazione di Giovanni Battista:

Preparate una strada al Signore, ...

il Tempo di Avvento si apre sempre con questo annuncio. Capitolo primo, versetto 3 del *Vangelo secondo Marco*:

Preparate ...

una «preparazione» che viene da lontano, viene da Giovanni Battista, ma viene dagli antichi profeti, viene da tutta la storia della salvezza: «preparazione»! Una «preparazione». E l'*Apocalisse* ci parla del vestito della sposa che è in allestimento, che è in preparazione. E tutta la storia umana è questa «preparazione». E Gesù dice: «Ecco, questa preparazione che riguarda proprio la struttura della sua presenza nella storia umana in quanto è coinvolto a cuore aperto, lui nella sua realtà umana, coinvolto in un dialogo, la sua figliolanza nella relazione con la paternità di Dio. Notate ancora che qui, nel *Vangelo secondo Marco*, il verbo «preparare» ritorna un'altra volta, all'inizio, più o meno, del capitolo 14, quando – ricordate – che si tratta di «preparare» il banchetto pasquale. Il banchetto dell'Agnello:

«Dove vuoi che andiamo a preparare ...

capitolo 14, versetto 12. Poi versetto 15. Poi versetto 16. Per tre volte! «*Dove andiamo a preparare?*». «*Andate là e preparate*». E prepararono. Tre volte! La «preparazione». E – vedete – quel disegno che ha man mano costruito lo svolgimento degli eventi, orienta verso l'evento decisivo che libera gli uomini dalla schiavitù, nel segno dell'Agnello. Ma questa era la liberazione dall'Egitto al tempo in cui fu celebrato il banchetto dell'Agnello. Questa è la liberazione dalla schiavitù per tutti gli uomini dal momento che l'Agnello è proprio lui, il Figlio. Questo è preparato. E Gesù è inserito in questo disegno. Gesù risponde al Padre che lo chiama. Alla *Voce* con la libertà del Figlio a cuore aperto. E in questa sua corrispondenza alla «preparazione» che è stata tracciata davanti a lui, ecco che la storia dell'umanità intera è raccolta, contenuta, ricapitolata, come storia di liberazione. Storia di liberazione dalla schiavitù. Dalla schiavitù dell'idolatria che rende infernale il cuore umano. È proprio qui – vedete – e ci siamo adesso, è proprio qui che si manifesta la regalità di Gesù. Proprio in questa sua figliolanza che corrisponde alla «preparazione» nella quale è coinvolto dal momento che risponde alla paternità di Dio. Qui si manifesta la sua regalità. Per cui, stare vicini a lui nella regalità, significa trovarsi con lui nella figliolanza. Ossia trovarsi con lui nella comunione con la volontà del Padre. Questo significa stare vicino a lui nella regalità. Stare vicino a Figlio nell'obbedienza, nella consegna, nell'affidamento, del Figlio alla *Voce*, alla Parola, alla volontà del Padre. Tutto è preparato. E – vedete – c'è un crescendo nel *Vangelo secondo Marco* per quanto riguarda questo dialogo interiore che è il filo conduttore del cammino di Gesù. La *Voce* dall'inizio, la *Voce* che si ripresenta e poi, man mano, accenni all'interlocutore con cui Gesù è in conversazione in maniera sempre più precisa fino al momento in cui nel capitolo 14, versetto 36 – leggevamo poco fa – nel corso di quella notte di preghiera, quando poi Gesù viene arrestato nel Getsemani, Gesù dice:

Abbà ...

Abbà ...

Abbà ...

questa è la regalità di Gesù che evangelizza il cuore umano e che libera gli uomini dall'idolatria del potere. La regalità di Gesù in quanto Figlio a cuore aperto che si consegna carico di tutto il bagaglio che la storia umana gli ha scaricato addosso, alla paternità di Dio. Questa regalità evangelizza il cuore umano. Libera gli uomini dall'idolatria del potere. Intanto, qui – vedete – si accendono le proteste di tutti gli altri discepoli:

All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni.

Se la prendono con loro. E Gesù li richiama tutti e tutti insieme. Anche qui – vedete – è in questione la conoscenza. Conoscenza non nel senso dell'uso del raziocinio. Ma nel senso, appunto, del coinvolgimento sapiente con cuore libero e aperto al mistero che si rivela:

«Voi sapete ...

ecco – *Voi conoscete* – quella conoscenza che si rivela nel cuore povero, quello di cui ci sta parlando il Salterio da un pezzo e i salmi 107, 108, il nostro salmo 109: quello che si rivela in un cuore povero, un cuore che crede nell'amore e che si apre per benedire: il salmo 109. Cuore povero. È – vedete – in questo abisso di povertà che è il cuore umano aperto che la conoscenza s'instaura. Ed è lo stesso che dire: *Vedete che nell'inferno l'Evangelo s'insedia?* Qui, e ancora un momento poi i fermo – vedete – che Gesù dice: che cosa succede nelle cose del mondo? Che cosa appare nelle situazioni di potere?

... coloro che sono ritenuti capi delle nazioni ...

... sono ritenuti ...

il verbo «*dokìn*». Che cosa appare nelle situazioni di potere, nell'esperienza corrente, comune, anche se non si va tanto per il sottile? Vedete? Gente che spadroneggia. Gente che opprime. E, poi, dice, ecco: l'obiettivo è la grandezza. L'obiettivo è il primato.

... chi vuol essere grande ... chi vuol essere il primo ...

«*megas*», «*protos*». Beh – vedete – Gesù parla di sé. E quando Gesù parla di sé, adesso, parla di noi:

Fra voi però non è così; ...

parla di sé. Parla di noi.

Il Figlio dell'uomo ...

parla di sé. Parla di noi. Parla – vedete – di sé e di noi instaurando un rapporto diretto che, per l'appunto, fa sì che tutto quel che riguarda il nostro cuore infernale sia relativo al suo cuore che è sorgente dell'Evangelo. E il cuore nostro è evangelizzato in quanto siamo interpellati da Gesù che parla di se stesso in noi. E qui Gesù dice:

Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire ...

usa già nel versetto 43 il termine «*diakonòs*», poi usa il termine «*dulòs*». Due termini: servizio, schiavitù. Non stiamo adesso a ragionare troppo e in maniera troppo sofisticata su questa doppia terminologia. Qui la nostra Bibbia traduce una volta con «*servitore*» e un'altra volta con «*servo*». Ma importa poco, adesso, fare questioni di carattere lessicale. È la sostanza del discorso su cui conviene che ci fermiamo un momento e concludo. Vedete? C'è una diaconia, un servizio. Gesù ne ha parlato precedentemente. Se ne parlava fin dal capitolo primo: la suocera di Pietro che si alza dal giaciglio dove era febbricitante e «*li serve*». Gli angeli «*servono*». Più avanti, le donne che sono salite a Gerusalemme di cui si parlerà nel momento in cui Gesù muore in Croce, «*lo servivano*». Questa diaconia – vedete – è la fatica di una vita che si spende per tutto ciò che è piccolo:

... chi vuol essere grande ...

la fatica di una vita che si spende. Fatica, e tutto quello che comporta. Una vita che si spende per tutto ciò che è piccolo. E – vedete – questa fatica è regale. È regale! E poi parla di una «*dulìa*». Parla di una schiavitù? Ma il termine tradotto in greco «*dulòs*» compariva anche nel almo 109. Ma lasciamo da parte adesso. E – vedete – abbiamo a che fare con quella solitudine d'amore di cui ci parlava Gesù poco prima facendo riferimento al suo battesimo. Una solitudine d'amore finché si muore per raccogliere e abbracciare tutti così come – vedete – è proprio in quella solitudine d'amore che, ormai, orienta Gesù fino alla morte che ha colto e abbracciato la moltitudine umana. Questa solitudine d'amore che è fondamento di comunione universale. Fondamento di comunione universale! È il cuore evangelizzato! È il cuore del Figlio. È il cuore del Signore. È il cuore umano che nel nome di *Abbà* instaura il Regno. È nel nome di *Abbà* che siamo stati liberati, noi, dall'idolatria del potere. Anche noi siamo figli chiamati a regnare nella povertà dell'amore, nella fatica dell'amore, nella solitudine dell'amore, nella povertà dell'amore! Nell'inesauribile pienezza di quell'opera d'amore che si è compiuta nella regalità del figlio crocefisso e glorificato e che ora è rivelazione in noi, proprio là dove il nostro cuore è costantemente minacciato di diventare il nostro inferno, è rivelata in noi, instaurata in noi, come *Evangelo* che ci libera dall'idolatria e che ci – come dire, proprio – ci sostiene, ci incoraggia, ci accompagna, nell'avventura quotidiana del nostro discernimento di fede.

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché attendiamo il ritorno glorioso del Figlio tuo Gesù Cristo. Di lui ti sei compiaciuto nella carne umana, nel tempo del suo passaggio in mezzo a noi. In lui ci hai rivelato la tua sovranità, il tuo potere, la tua gloria. Ora noi lo attendiamo. Consegnaci a lui. Manda lo Spirito, che è maestro di benedizione, perché, apra gli spazi della povertà nel nostro cuore umano e così ci renda docili per accompagnare, nel corso del tempo, il cammino di tutta la storia umana e di tutta l'umanità che è chiamata alla gloria del Regno. Manda lo Spirito della lode, lo Spirito della conversione, perché il cuore umano sia liberato dall'idolatria del potere e sia evangelizzato nella comunione con il Figlio tuo, per la festa del tuo Regno. Abbi pietà di noi, abbi pietà delle nostre Chiese, abbi pietà della nostra generazione, del nostro Paese e della nostra gente. Abbi pietà del nostro popolo cristiano. Abbi pietà e accogli la nostra benedizione, Padre, perché con il Figlio tuo Gesù Cristo, nella comunione dello Spirito Santo, tu sei l'unico nostro Dio. Tu vivi e regni per i secoli dei secoli. Amen.*

**Padre Pino Stancari S. J.**  
**presso la Casa del Gelso, 19 ottobre 2012**